

Dall'Atlante agli Appennini

di Maria Attanasio *illustrazioni* di Francesco Chiacchio



orecchio acerbo >)

Dall'Atlante agli Appennini

Dall'Atlante agli Appennini

di Maria Attanasio
illustrazioni di Francesco Chiacchio

orecchio acerbo >



Prima parte



Uno

In piedi, con la sua lunga barba e il bastone accanto, Sidi Habibi sembra il vigile pastore della massa di dormienti accovacciati a terra; ne sente il respiro rilassato in quella notte di vigilia, dopo la lunga attesa dell'imbarco rimandato di giorno in giorno.

Ogni mattina, per un mese, la stessa domanda ai fiduciari del capitano: "Quand'è la partenza?" E sempre la stessa risposta: "Ne aspettiamo altri. Lo sa lui il momento giusto".

E più i nuovi venuti aumentano –ormai in cinquecento nei ristretti spazi del centro di raccolta– più la disperazione diventa esplosiva. Costretti a fare i turni per dormire, e soprattutto tormentati dalla fame: un piccolo pane e una bottiglietta d'acqua a testa per l'intera giornata.

Arrivato con il primo gruppo, Sidi Habibi esercita un'indiscussa autorità su tutti, vecchi e nuovi venuti, da tutti unanimemente delegato a garantire l'ordine in quella difficile e forzata convivenza: organizzare l'equa ripartizione del cibo che ogni mattina i fiduciari del capitano portano, ma non distribuiscono; scegliere uomini di varie etnie per la ronda notturna, al fine di evitare furti e violenze; e soprattutto sedare le frequentissime liti: chiusi sot-

tochiave, sarebbe bastato un piccolo incidente –una sigaretta lasciata accesa, una rissa– e nessuno sarebbe uscito vivo.

A farlo intervenire più di frequente sono soprattutto i ragazzini che arrivano da soli –si danno spinte, schiamazzano, ascoltano transistor e lettori cd a tutto volume– e i più sconsiderati tra loro: i due inseparabili marocchini Fouad e Youssef, che poco dopo il loro arrivo era riuscito a malapena a sottrarre al pestaggio; in quello spazio zeppo e ristrettissimo tiravano calci a una palla, trovata chissà come, scavalcando e urtando chi capitava per riprenderla. Presi in consegna da lui direttamente, sono diventati devotissimi esecutori delle sue disposizioni e attentissimi ascoltatori delle sue storie, rumorosamente annoiandosi però –loro e tutti quanti gli altri ragazzini– ai suoi racconti di spiriti e sceicchi; vogliono complicate storie d'amore, come quelle delle telenovele egiziane, o avventurosi resoconti di viaggi nelle luccicanti città del sogno europeo, ritrovandosi in quelle storie loro stessi attori in cammino verso quel sogno. E lui li accontenta dettagliando ogni cosa. "Ci sei stato in tutti questi posti?" gli aveva domandato un giorno Youssef. "Sono i luoghi e le cose –sono loro– a venire: la vita è raggio d'asino senza il cunto che la fa conoscenza" gli aveva risposto, ripetendo la formula rituale con cui concludeva ogni racconto. Tra eccitazione e disperazione sono passati più di trenta giorni. E all'improvviso l'ordine del capitano –l'egiziano che ha organizzato il viaggio, ma che nessuno ha mai visto– "Domani all'alba la partenza"; un intero giorno di esultanza collettiva, e di incontenibili escandescenze di Fouad e Youssef che ora dormono come due cuccioli stanchi; Sidi Habibi immagina le forme dei loro



corpi accanto a lui e l'energia buona dei volti nell'abbandono fiducioso al sonno. Che non può vedere: da moltissimi anni il mondo è biancore di forme, parola.

Parola, soprattutto; perché di parola ha vissuto raccontando nelle fiere e nei *mousem* di tutto il Marocco storie di demoni, di uomini, di santi, ogni volta adattandole ai desideri concentrati nel respiro eccitato e nel silenzio d'attesa del pubblico seduto in cerchio attorno a lui.

Un lavoro che non cambierebbe con nessun altro. E che gli ha anche consentito di sposare bene le tre femmine e far studiare il maschio in Italia, dove dopo la laurea è rimasto a lavorare in un importante studio di architettura. È stato lui a convincerlo a partire per l'Italia per curarsi meglio la brutta infezione, contro cui da mesi inutilmente lotta, ed eventualmente valutare la possibilità di operarsi agli occhi. Ma stanco delle lungaggini burocratiche ha deciso di raggiungerla da clandestino; una decisione di cui continua a pentirsi amaramente; invece di una settimana era rimasto più di un mese in quel caseggiato vicino Tripoli, in attesa del pieno carico e del momento propizio per la partenza, in una condizione di sostanziale prigionia, insieme ad altri cinquecento provenienti da tutta l'Africa.

"Finalmente arrivano..." mormora Sidi Habibi, sentendo un rumore di jeep e chiavistelli: in un attimo già tutti alzati, e pronti alla partenza con i loro piccoli fardelli in mano.

Sono condotti in una baia profonda e solitaria; una nave, pronta a salpare, li attende al largo. Gli assistenti alla partenza li invitano a starsene seduti sulla sabbia in attesa della barca che ve li tra-

sferirà. Restano ostinatamente tutti all'impiedi, disposti in una lunga fila sulla battigia: gli occhi concentrati sul piccolo villaggio di pescatori nella punta del promontorio, da cui deve arrivare la barca, che dopo due ore però non è ancora arrivata.

Si diffonde la voce che non si parte più: l'imbarco è stato rimandato in attesa di un altro carico dalla Somalia; qualcuno propone di prendere in ostaggio gli assistenti del capitano, qualcun altro di arrivare a nuoto alla nave, tutti comunque sono dell'opinione di resistere: meglio morire su quella spiaggia piuttosto che ritornare al centro di raccolta.

E all'improvviso la vedono, la barca, piccola e lontana in fondo al promontorio farsi sempre più vicina e grande, rivelarsi un capiente barcone: lì, ormai a pochi metri dalla spiaggia.

La lunga fila di migranti si concentra in un denso e caotico stormo; si slanciano tutti insieme correndo sull'imbarcazione, che nell'impatto si schianta in un groviglio di corpi e assi di legno galleggianti; un ragazzino claudicante e una senegalese –una che tra le rimostranze generali cantava notte e giorno nenie alla neonata piangente– rimangono travolti; i corpi sono deposti poco lontano sulla spiaggia.

Arriva un'altra barca: lo stesso accalcarsi disperato, lo stesso epiloquio; altri due corpi schiacciati –un anziano e un ragazzo– che sono deposti accanto agli altri.

Rimasto seduto ad aspettare che uno dei due ragazzi ritorni dalla barca a prenderlo –"avrà il posto più comodo" gli aveva detto Fouad correndo verso di essa– Sidi Habibi sente l'urlo di Youssef: chiede, sa.





Si fa accompagnare dal ragazzo che, disteso accanto al corpo senza vita dell'amico, nessuno riesce a smuovere.

Attorno ai morti si è formato un cerchio: alcuni piangono, altri si affidano ad Allah, ringraziandolo per la scampata morte; i più cercano inutilmente di convincere Youssef, che farfuglia cose senza senso: che se ne vadano, li avrebbe raggiunti dopo, assieme a Fouad. Che l'amico suo era stanco, e si stava un pochino riposando.

Due

L'esperienza della morte per Youssef era stata fino ad allora il ripetuto e dettagliato racconto di sua madre, che ascoltava con attenzione ma senza dolore; la rievocazione della morte del marito che, tre giorni dopo il ritorno dall'Italia per le ferie, mentre la domenica tutti i parenti riuniti lo festeggiavano con un sontuosissimo cuscus, aveva reclinato la testa come per un improvviso sonno. Morto. Di cent'anni. Lasciandola vedova a trent'anni, con due figli piccoli –lui di cinque anni e Jamila di dodici– e senza niente per mantenerli se non il rudere della casa, che il marito stava costruendo in economia. Che lei non avrebbe voluto vendere, ma vi era stata costretta dopo la chiusura della fabbrica di pantaloni dove era andata a lavorare; e un breve periodo di lavoro come *femme de maison*; con grande vergogna dei parenti, che l'avevano obbligata a lasciarlo.

Youssef non aveva alcun ricordo di quel giorno, né alcun dispiacere per quella morte: solo l'invidia per i suoi compagni che il padre l'avevano, e rabbia contro il suo, che li aveva lasciati in mezzo alla strada costringendo la madre ad andare a lavorare in Italia al posto suo. Era stata una cugina, da anni si-

stemata e sposata a Bologna, a farle sapere che se fosse riuscita ad arrivare in Italia era già pronto un lavoro presso una famiglia di insegnanti, dove sarebbe stata al riparo da retate e polizia; la paga era buona e appena fosse uscito il soggiorno avrebbe potuto richiamare Youssef per fargli continuare gli studi in Italia.

La scuola era sempre stata il chiodo fisso di sua madre; anche dopo la partenza per l'Italia aveva continuato a raccomandarglielo in ogni lettera: lo voleva istruito, suo figlio, che sapesse stare nella società; non come lei, analfabeta, che si confondeva per ogni cosa, costretta a ricorrere ai cugini per scrivere ai suoi figli. Fino alla sparizione di sua madre Youssef c'era andato volentieri –e con buoni risultati– a scuola; e sempre nello stesso banco insieme a Fouad: sia alle primarie che avevano frequentato nel loro villaggio sull'altopiano ai margini dell'Atlante, sia nella scuola per contabili che da qualche anno frequentavano a El Jadida.

Ma dopo l'incidente sull'autostrada che aveva sterminato tutta la famiglia dei cugini, di sua madre –clandestina e sotto falso nome in Italia– si era persa ogni traccia.

E vana era stata ogni ricerca: nessuna notizia della famiglia Purisi, presso cui la madre lavorava e abitava, trattata bene –diceva nelle lettere– e amata come una figlia dall'anziana madre del professore; né, dopo la prima lettera, avevano più avuto alcuna risposta da parte di Tarek –un paesano, lontano parente dei cugini, subentrato come affittuario nella loro casa– che si era impegnato a rintracciare l'indirizzo della famiglia Purisi. Tra i paesani a Bologna correvano le più improbabili voci sulla scomparsa della

madre: presa dalla polizia ed espulsa; ricoverata all'ospedale; felicemente in fuga con un uomo.

A più di un anno e mezzo dalla sparizione, tutti ormai la davano per morta, tranne Youssef, certo invece che la madre, viva e disorientata, stesse aspettando che i suoi figli la trovassero.

Suo cognato Mohcine, nella cui casa era andato a vivere dopo la *mariage* di Jamila, aveva però opposto un rifiuto senza appello alla sua proposta di andare in Italia a cercarla, insistendo invece perché, per rispetto della memoria della madre –certamente morta, altrimenti avrebbe trovato il modo di farsi viva– continuasse gli studi; per i soldi non c'era problema: con quelli che la madre, mese dopo mese, per due anni aveva mandato, avrebbe potuto continuare fino al diploma e oltre; una fortuna, diceva Mohcine, che a lui non era toccata, costretto fin da piccolo a lavorare come un asino per campare.

Ma Youssef aveva resistito. Invece di entrare a scuola, ogni giorno se ne andava con Fouad in una caletta riparata in fondo a una falesia, dove restavano sdraiati per ore: nuotando, prendendo il sole, ascoltando nella marea che lentamente ritornava dall'altra parte dell'oceano il brusio di grattacieli, il ritmo accelerato di New York, lì di fronte; ma era l'Italia la meta di ogni immaginato viaggio: "A cercare mia madre; che è viva, ne sono sicuro" diceva lui. "A togliere mio padre all'italiana, riportarlo a forza da mia madre" aggiungeva Fouad.

Il primo tentativo di raggiungere l'Italia fu attraverso la Spagna, dopo un viaggio in treno di otto ore fino a Tangeri, e l'attraversamento dello stretto nascosti in un camion carico di vestiti. Al-



l'arrivo in Spagna, ad Algesiras, uscendo dal portellone, si erano ritrovati però dritti dritti tra le braccia della polizia di frontiera, e rispediti due giorni dopo in aereo a Casablanca.

Il cognato a quel punto si era deciso. Niente più scuola: a Rabat, presso un parente, a lavorare in una fabbrica di tappeti; così avrebbe imparato cosa vuol dire lavoro, aveva concluso infuriatissimo.

Una liberazione, per Youssef, allontanarsi da quel villaggio dove anche Fouad non c'era più –lasciata la scuola era rimasto a El Jadda a lavorare come manovale in un cantiere– e soprattutto da quella casa dove si sentiva sempre più solo e incompreso. La sera, sdraiato nella stuoia in cucina tra *kanun* e *couscoussièr*e, metteva il transistor a tutto volume, per non sentire il parlottare, i risolini... ma li sentiva lo stesso... la voce autoritaria del cognato... quella cantilenante di Jamila... che Mohcine, quel bastardo, gli aveva rubato. Fu in una di quelle sere che tirò fuori una sigaretta dal pacchetto che il cognato aveva lasciato in cucina; l'accese restando a guardare per qualche minuto la piccola brace ardere nel buio. Che spense sul suo polso: il dolore del corpo stordì quello dell'anima, calmò l'assillo della mente.

Nella fabbrica artigianale di tappeti aveva imparato presto e bene annodando con abilità mentre volava la sua mente: tentare di nuovo al più presto, via mare; ma ci volevano almeno tremila euro per il viaggio, che anche lavorando per due anni senza spendere un *dirham*, non avrebbe potuto mai mettere insieme.

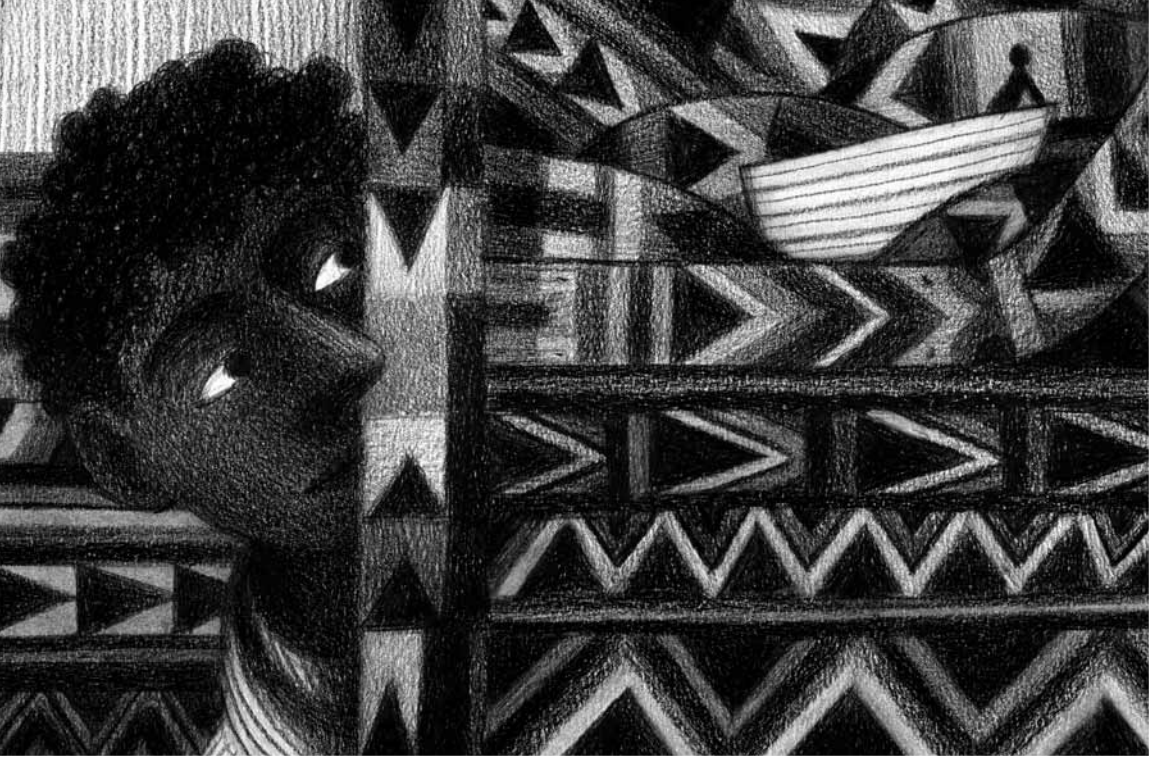
Fu Mohammed, il lavorante più esperto di nodi e di cose del mondo, che gli aprì la strada: per i soldi non c'era problema, gli

disse, c'era chi, dall'Italia, li anticipava, ma una volta là doveva restituirli, lavorando per l'organizzazione che aveva pagato il viaggio. Tutto era preparato; arrivato in Sicilia sarebbe stato portato dalla polizia in un centro di accoglienza per minori, da dove poi gli organizzatori –che avevano informatori sulla destinazione di ogni carico– lo avrebbero fatto fuggire, trasferendolo al Nord a lavorare. Questa era la prassi con tutti i minorenni soli. A pagamento ultimato sarebbe stato libero di cercare sua madre.

Gli diede il numero di un telefonino: "Quello del capitano egiziano che organizza la partenza" gli disse. "Telefonagli e accordati." Fouad, a cui appena poté comunicò la cosa, fu entusiasta: "Una volta in Italia se ne parla" rispose, dissipando ogni sua perplessità riguardo alla restituzione dei soldi.

Prima di partire era andato a salutare Jamila, che lo aveva scongiurato di non farlo, avendo sentito alla televisione di barche alla deriva, di gente buttata a mare, di ragazzi costretti in Italia a fare cose disoneste. "Parto con Fouad" le aveva risposto perentorio. "A lui nessuno lo frega."

Tutto liscio –da Casablanca a Tunisi in aereo, e da lì col camion in Libia, nel centro di raccolta– fino a quel mattino: alla corsa verso la barca, mentre da dietro spingono, pressano, scavalcano. La barca che si spezza, il corpo di Fouad che scivola nell'acqua...



Tre

Youssef guarda stranito le lancette dell'orologio che continuano pacide a scorrere; ci tiene tanto Fouad a quell'orologio: l'ultimo regalo di suo padre, prima di andarsene con l'italiana.

Ma quello non è il braccio di Fouad: non è suo, quel corpo svuotato, quella maschera di sangue.

Youssef aspetta di vederlo balzare all'improvviso alle sue spalle gridando *alhamdulillah! alhamdulillah!* come quando, risalivano dalla falesia –sveltamente, con il cuore in gola– mentre l'oceano tornava a schiantarsi schiumando contro la roccia a perpendicolo, a cancellare le tracce di corpi e di pensieri sulla sabbia. Aspettavano fino all'ultimo per risalire, spostandosi sempre più indietro man mano che la marea invadeva la spiaggia. Ed era in quella risalita che Fouad, sfidando la falesia e la marea, fingeva di mancare l'appiglio... gridava...

Youssef sente la voce di Sidi Habibi risuonare amplificata dentro il suo orecchio: "Per proteggerti, fiato mio!", mentre sfilando l'orologio dal polso sinistro dell'amico lo allaccia al suo.

Nel frattempo è arrivata la terza barca; gli assistenti, il cui numero si è raddoppiato, bloccano ogni tentativo di assalto, minac-

ciando di non lasciarli più partire. Li fanno salire a gruppi di cinquanta sulla barca; un continuo va e vieni tra la nave e la spiaggia che a un certo punto si interrompe: la barca non torna più indietro a caricare gli ultimi cento, dirigendosi placidamente verso il villaggio di pescatori sulla punta del promontorio.

La nave è satura –fa sapere il capitano egiziano, che si dice sia lì a dare ordini, ma che nessuno, nemmeno questa volta, ha visto–, soltanto un'altra persona e sarebbe affondata prima di partire; da lì a qualche ora arriverà un peschereccio che li porterà direttamente in Sicilia, evitando Lampedusa. Un viaggio più lungo ma uno sbarco più sicuro.

Il sole era allo zenit quando il grosso peschereccio, con i cento passeggeri –tra loro Sidi Habibi e Youssef– prese il largo tra un coro di *alhamdulillah* e *insciallah*, che man mano si affievolì.

Fu mare aperto. Blu senza scampo.



SEGUE...

Un ragazzino, poco più di un bambino. La madre lontana, in un paese straniero. Poche lettere, poi neppure più quelle. L'attesa sempre più trepidante di notizie, poi la paura di averla persa per sempre. Infine, la decisione di imbarcarsi, attraversare il mare e andarla a cercare laggiù, in quel paese lontano...

Titolo, trama, personaggi, tutto è esplicito e diretto riferimento al racconto di Edmondo De Amicis *Dagli Appennini alle Ande*. Ma Marco è diventato Youssef, il suo paese non è ai piedi dell'Appennino ligure ma dell'Atlante marocchino, l'Eldorado non si chiama Argentina ma Italia.



€ 14,50